Sul piede di guerra
Socialismo ecuadoriano e barbarie

di William Sacher



A metà dicembre del 2016, per fare fronte agli espropri di cui sono vittima, gli indigeni Shuar hanno assaltato un accampamento minerario nel Sud dell'Ecuador. La loro rivolta, e soprattutto la risposta del governo ecuadoriano, rivela quanto nell'area amazzonica e in altre zone dello Stato latinoamericano la "rivoluzione cittadina" del presidente Correa sia in realtà un progetto di modernizzazione e di conquista al servizio della barbarie del Capitale multinazionale.



«Le imprese cinesi non hanno comprato concessioni minerarie, hanno comprato PRO-BLE-MI»

Domingo Ankuash, portavoce shuar della Cordigliera del Condor

«Sappiamo che ci toccherà morire quando arriveranno. Ma si tratta di morire con le armi in pugno e non in ginocchio». Così si confidava con me un amico ecuadoriano shuar[1] qualche mese fa, usando parole che richiamano un po' lo spirito della ribellione zapatista. Nel corso delle passate settimane[2], questa massima gli shuar l'hanno messa in pratica assediando in armi l'accampamento minerario delle multinazionali cinesi Tongling e CRCC, situato nel territorio della comunità di Nankintz, sulla Cordigliera del Condor, provincia di Morona-Santiago. Queste due imprese a partecipazione statale sono le capofila dei due più importanti megaprogetti minerari in Ecuador.

Dal loro arrivo nel 2010, queste multinazionali si dedicano allo sviluppo delle prime grandi miniere di rame a cielo aperto nel piccolo Paese andino, e per farlo hanno potuto contare sull'appoggio incondizionato del governo della – mal definita, in ogni caso – "Rivoluzione cittadina" di Rafael Correa.

Il governo ecuadoriano, a seguito dell'assalto, ha deciso di lavare l'affronto subìto dallo "Stato di diritto"[3] dispiegando un dispositivo militare sovradimensionato, composto da migliaia di militari e poliziotti con equipaggiamento pesante. Allo stesso tempo il Presidente ha decretato lo "Stato d'eccezione" in tutta la provincia amazzonica di Moreno-Santiago, il che comporta una serie di misure che permette l'instaurazione provvisoria di un potere autoritario e poliziesco. In questa faccenda, Correa e il suo governo mettono l'intero apparato di Stato ecuadoriano – uno Stato autoproclamatosi socialista e rivoluzionario – al servizio dei Capitali minerari multinazionali che mirano a spossessare gli indigeni shuar dei loro territori. E come ha riassunto bene un mio amico – sul cui nome le circostanze mi impongono di tacere – per gli Shuar perdere il loro territorio significa morire.

1. Gli Shuar, anche chiamati in modo dispregiativo Jibaros o Jívaros (barbari), sono una popolazione indigena che né l'impero Inca né i conquistatori spagnoli sono riusciti a sottomettere. L'usanza per cui sono particolarmente conosciuti è quella di rimpicciolire le teste dei nemici uccisi in battaglia (*NdR*).

2. Si riferisce alle prime settimane del dicembre 2016 (*NdR*).

3. César Navas, ministro coordinatore della sicurezza, conferenza stampa 14 dicembre 2016 (*NdA*).

Rafael Correa ha fatto, in un certo senso, meglio dei governi neoliberali che l'hanno preceduto. Durante la *«lunga notte neoliberale»*, come l'ha definita lui stesso nel corso del suo non meno lungo regno, le società multinazionali del settore estrattivo non potevano godere di un appoggio tale a quello di cui beneficiano oggi, ovvero di un apparato istituzionale consolidato e disposto a facilitare le loro mosse sui territori autoctoni e contadini dell'*Altiplano*, delle foreste umide dei versanti andini o anche della selva amazzonica. Va da sé che questo sostegno morale del governo all'attività mineraria non si riflette certo in un arsenale mediatico di regime completamente impregnato dagli obiettivi di accumulazione brutale del Capitale estrattivo multinazionale. Quanto poi al sostegno militare, mentre prima le multinazionali dovevano assicurare da sé la protezione dei siti minerari dovendosi arrendere agli alti costi dei servizi di mercenari, ora possono contare sulla capacità di reazione e sulla disponibilità dei contingenti ecuadoriani.



La Cordigliera del Condor è costituita dagli ultimi versanti delle Ande nel Sud dell'Ecuador, prima che le altitudini sprofondino a est nella foresta amazzonica. È una zona di grande biodiversità, un *hotspot*, per usare il lessico della biologia. Le acque che sgorgano dai rilievi della cordigliera si gettano nel fiume Santiago, che diventa il Marañon prima di sfociare nel Rio delle Amazzoni. Il popolo Shuar, etnia composta da 80.000 individui, abita da secoli questo territorio che marca la frontiera tra Ecuador e Perù.

Per quanto riguarda il progetto di miniera di rame a cielo aperto di Panantza-San Carlos, contro cui gli Shuar resistono attualmente, le società cinesi implicate prevedono il trattamento giornaliero di almeno 90.000 tonnellate di materiale roccioso, il che significherebbe l'inquinamento di non meno di 30 milioni di litri d'acqua al giorno. Nell'arco dei due decenni di sfruttamento previsti dalle multinazionali cinesi, si può prevedere un'accumulazione di diverse centinaia di milioni di tonnellate di residui che verranno destinati a giganteschi depositi per smarino. Per sempre, questi residui minacceranno di una catastrofe ecologica e umana tutta una parte dell'alto bacino di raccolta delle acque del Rio delle Amazzoni. Basta considerare le conseguenze delle recenti rotture delle dighe dei depositi per residui minerari nella provincia canadese della Colombia Britannica o anche nello Stato brasiliano di Minas Geiras per convincersi rapidamente del pericolo che questi residui rappresentano in un contesto così fragile come quello della Cordigliera del Condor (elevata sismicità e piogge abbondanti, per quanto questi fenomeni vengano documentati in modo carente).





Militarizzazione dei territori shuar

Le prospettive sono ancora più inquietanti per le comunità esposte alla violenza dello sfruttamento estrattivo su grande scala. La tendenza del modello minerario attuale è quella del *gigantismo*. Le proporzioni raggiunte vanno oltre le capacità di rappresentazione dell'essere umano: sono necessarie foto satellitari per farsi un'idea di ciò che è oggi un grande impianto minerario industriale. Eppure Ra-

fael Correa giustifica il suo produttivismo rimproverando coloro che resistono al progetto di trasformare l'Ecuador in un Paese a vocazione mineraria di *«ipotecare il futuro dei nostri figli e quello dell'intero Paese»*. Infine, il governo ecuadoriano fa da ventriloquo al Capitale minerario multinazionale sbandierando ai quattro venti la sua penosa semantica corporativa: le grandi società minerarie sarebbero oggi in grado di mettere in opera un improbabile «sfruttamento minerario responsabile e sostenibile»… e ben si vede. Conosciamo invece benissimo l'impatto sistematico e spesso catastrofico dell'estrazione mineraria su grande scala. Circola per il mondo abbondante documentazione in merito ai suoi effetti devastanti sulle popolazioni, sui gruppi minoritari o oppressi come gli autoctoni e le donne, sulle economie locali e ovviamente sugli ecosistemi. Chi è allora che mette un'ipoteca sull'ambiente e sulla salute delle future generazioni ecuadoriane e amazzoniche?



Proteste e scontri a Macas



Al gigantismo delle istallazioni minerarie corrispondono processi estensivi di occupazione, ovvero di "pulizia preventiva" dei territori. Ciò che importa alle società minerarie è di assicurarsi, il più presto possibile nel ciclo di sviluppo della miniera, un controllo totale – quando non totalitario – sui terreni interessati, ed è quanto sta accadendo con l'accaparramento massivo dei territori shuar nella Cordigliera del Condor. Lo Stato, le

sue istituzioni e le sue leggi, e l'uso strumentale che ne fa il governo di Rafael Correa conferiscono ai numerosi progetti estrattivi una legittimità, e al tempo stesso rendono possibile la marginalizzazione – si legga pure l'eliminazione fisica – delle popolazioni che vi si oppongono (nel 2014, un oppositore storico alla presenza mineraria, José Tendentza, è stato ucciso in circostanze che la Giustizia ecuadoriana non ha mai voluto chiarire).

La resistenza che le popolazioni shuar dell'Ecuador oppongono oggi alla presenza e alle attività delle società minerarie cinesi è dunque semplicemente una resistenza alla perdita del loro territorio, e quindi di conseguenza alla loro morte sociale, culturale nonché fisica. L'ampiezza dei processi di rapina ai danni delle comunità contadine e indigene in corso attualmente in Ecuador e nel resto dell'America latina è senza precedenti. Si tratta di processi dettati dalle esigenze del Capitale multinazionale, minerario certo, ma anche nel campo dell'agrobusiness, dell'energia e degli idrocarburi, etc. Quest'opera di spossessamento viene attuata con medesima violenza tanto nei Paesi amministrati dalla sinistra "rivoluzionaria" quanto in quelli governati dalla destra neoliberale, considerazione che porta la sociologa argentina Maristella Svampa a parlare di un consenso politico trasversale riguardo alla produzione e all'esportazione delle materie prime – e alle loro conseguenze umane ed ecologiche – il «Consenso delle Risorse».

Il testo qui pubblicato è estratto da un articolo circolato sul web nel dicembre 2016 con il titolo originale «Socialisme Équatorien et Barbarie». Traduzione dal francese e adattamento a cura della redazione di Nunatak.

Le immagini sono tratte da internet – *http://www.soldepando.com/indigenas-shuar/*